Džan[*]

I

Nazar Čagataev, un giovanotto non russo, entrò nel cortile della Facoltà di Economia, a Mosca. Si guardò intorno stupito e si rese conto del tempo passato. Lí, in quel cortile, aveva camminato per anni e lí era trascorsa la sua giovinezza, ma non aveva rimpianti: aveva scalato la montagna della sua mente, e dalla cima la vista su quel mondo estivo scaldato dagli ultimi raggi del sole era molto piú nitida.

Nel cortile cresceva qua e là un po' d'erba, in un angolo c'era un bidone per i rifiuti, piú avanti una vecchia rimessa di legno, e lí accanto cresceva un vecchio melo solitario che viveva senza alcuna cura o incoraggiamento da parte degli esseri umani. Vicino all'albero giaceva un masso di roccia vergine, che doveva pesare circa cento *pud*, portato chissà da dove, e ancora piú avanti, affondata nel terreno, la ruota di ferro di una locomobile del XIX secolo.

Il cortile era vuoto. Il giovane sedette sulla soglia della rimessa e si mise a pensare. Aveva ricevuto dalla segreteria della facoltà il certificato che attestava la discussione della tesi, il diploma di laurea vero e proprio glielo avrebbero spedito in seguito per posta. Non sarebbe mai piú tornato lí. Segretamente stava dicendo addio a tutti quegli oggetti morti. Un giorno sarebbero tornati in vita, da

[*] Anima che cerca la felicità (credenza popolare turkmena).

soli o con l'aiuto dell'uomo. Passò in rassegna tutte le cose inutili del cortile e le toccò con la mano, per qualche motivo avrebbe voluto che quegli oggetti si ricordassero di lui e lo amassero. Ma in fondo non credeva che l'avrebbero fatto. Dai ricordi d'infanzia sapeva che dopo una lunga separazione è strano e triste rivedere un luogo familiare; ti ci senti ancora legato con il cuore, ma gli oggetti immobili ti hanno già dimenticato e non ti riconoscono, come se avessero vissuto senza di te una vita piena e felice, e tu solo avessi provato quel sentimento e ora te ne stai lí davanti a loro come una pietosa creatura sconosciuta.

Dietro la rimessa c'era un vecchio giardino. Ora lí avevano sistemato dei tavoli, avevano portato provvisoriamente le luci e stavano preparando addobbi di ogni tipo. Il direttore aveva organizzato per quella sera una festa in onore del secondo gruppo di laureati sovietici in Economia e Ingegneria. Dal cortile della sua facoltà Nazar Čagataev passò alla casa dello studente per riposare un po' e cambiarsi d'abito per la sera. Si sdraiò sul letto e inaspettatamente si addormentò, con quel senso di improvvisa felicità che si prova soltanto in gioventú.

Piú tardi, nel buio della sera, Čagataev tornò nel giardino della Facoltà di Economia. Indossava il vestito buono, quello grigio, tenuto da conto nei lunghi anni studenteschi, e si era fatto la barba davanti a uno specchietto per signora. Tutto ciò che possedeva stava sotto il cuscino e nel comodino accanto al letto. Prima di uscire per andare alla festa, Čagataev aveva guardato con rammarico nell'oscurità interna del suo armadio; presto lo avrebbe dimenticato, e l'odore dei vestiti e del corpo di Čagataev sarebbe scomparso per sempre da quella cassa di legno.

Nel pensionato abitavano anche studenti di altre facoltà, perciò Čagataev si avviò da solo. Nel giardino si sentiva un'orchestrina, portata dal cinematografo per la serata, i

tavoli erano stati disposti in una lunga fila e, sopra, le lampade montate dagli elettricisti tra gli alberi erano accese. Sospesa sulle teste dei giovani riuniti alla festa, al loro ultimo appuntamento c'era la notte estiva, e tutto il fascino di quella notte era nello spazio aperto e caldo, nel silenzio del cielo e delle piante.

La musica risuonava nell'aria. I giovani appena laureati sedevano ai tavolini, pronti a disperdersi per il mondo, per costruirsi altrove la felicità. Di tanto in tanto il violino del musicista si spegneva, come una voce che si fa flebile in lontananza. A Čagataev sembrava che un essere umano stesse piangendo, da qualche parte oltre l'orizzonte, forse in quel paese che nessuno conosceva, ma dove era nato e dove ora viveva o era morta sua madre.

– Gjul´čataj! – disse ad alta voce.

– Cosa? – gli chiese la sua vicina, ingegnere-tecnologo.

– Non significa nulla, – spiegò Čagataev. – Gjul´čataj è mia madre, fiore dei monti. Da noi danno questi nomi quando si è piccoli e si assomiglia a tutto ciò che c'è di bello e buono…